

QUEL GIORNO. Emilia Midrio, vedova di Giovanni Bonsignore ucciso il 9 maggio 1990

Domani lapide alla memoria

Giovanni Bonsignore, dirigente dell'assessorato regionale agli Enti locali, viene ucciso sotto casa in via Alfieri, a Palermo, il 9 maggio 1990. Un anno prima era stato trasferito dal presidente della Regione Rino Nicolosi, dc, su richiesta dell'assessore socialista Turi Lombardo, dall'assessorato Cooperazione. Per questo aveva presentato un esposto in procura contro l'assessore che secondo lui aveva agito arbitrariamente. Il funzionario regionale aveva espresso parere contrario al prelievo dei fondi, per finanziare un consorzio agroalimentare che doveva sorgere a Catania, da una legge statale. L'esposto presentato dal funzionario è rimasto in un cassetto fino al giorno dell'omicidio. Alla fine il gip Mottola ha archiviato l'inchiesta contro Lombardo. La Regione siciliana non ha ancora riconosciuto la causa di servizio per la morte di Bonsignore mentre il presidente della Repubblica gli ha conferito la medaglia d'oro al valore civile. Il sindaco Orlando ha fatto collocare una lapide alla memoria sul luogo dell'omicidio che verrà scoperta domani pomeriggio.



Giovanni Bonsignore, ucciso sotto casa

Tony Gentile/Sintesi

«Silenziosi eccellenti, vi accuso»

Non si è data per vinta la vedova rompicatole. Emilia Midrio, moglie del funzionario della Regione siciliana, Giovanni Bonsignore, ucciso il 9 maggio 1990, ha scritto un libro che racconta i «Silenzi eccellenti», che spiega come sia difficile ottenere giustizia, come la voglia di verità si scontri con un muro di indifferenza e superficialità. «Tutti i politici che isolarono Giovanni sono finiti in carcere o sono sotto inchiesta per la tangentopoli siciliana».



Il funzionario regionale con la moglie Emilia Midrio

quel consorzio che doveva sorgere a Catania. Era un'idea di Turi Lombardo. Un'idea da trentanove miliardi di lire. Dieci giorni dopo aver espresso un parere negativo alle modalità di finanziamento del consorzio mio marito è stato trasferito ad un altro assessorato».

Tangente in tasca

Alla fine dello scorso anno è finito in carcere Elio Rossitto, l'ex presidente del consorzio, che ha ammesso di aver intascato una tangente di un miliardo e duecento milioni sull'acquisto del terreno da destinare alla costruzione degli stabilimenti. Il proprietario del terreno, Alfio Puglisi Cosentino a cui il terreno incolto è stato espropriato come «agrumeto» e pagato venti volte di più del valore reale. Sotto inchiesta sono finiti Rino Nicolosi, l'ex ministro Salvo Andò, il capo degli andreottiani catanesi Nino Drago, il vicepresidente del consorzio Luigi Mazzei, legato a Turi Lombardo: tutti sono accusati di aver intascato centinaia di milioni. Ecco perché volevano a tutti i costi che il progetto del consorzio andasse avanti. Ecco perché era intollerabile che qualcuno mettesse loro un bastone tra le ruote. Io chiedo che si indaghi a fondo per scoprire chi ha ucciso Giovanni. Certo quando vedo le contraddizioni del nostro Paese non mi rallegrò. Il presidente della Repubblica ha dato una medaglia d'oro al valore civile alla memoria di mio marito ucciso "in un agguato terroristico-mafioso". La Regione non gli riconosce la morte per cause di servizio. Ma io continuo a rompere le scatole, perché come ho scritto alla fine del libro dopo la morte di mio marito sono diventata una persona che conosce e rivendica il suo diritto di essere cittadina di questo paese e non suddita né spettatrice silenziosa. Di silenzio ce n'è già abbastanza».

Mauro Gatti Modena

«Territorio-ambiente e il rapporto dei bambini con la Tv»

Cara Unità,

è volentieri che accolgo l'appello di Lastrego e Testa, lanciato sull'Unità dello scorso aprile, sul complesso rapporto che hanno i bambini con la Tv. Non c'è, ormai, famiglia che non si sia posta dubbi e perplessità sulle conseguenze che la Tv provoca sui propri figli. L'esperienza che ho potuto, sin qui, maturare osservando i miei tre figli (di 8, 4 e 3 anni) è decisamente diversa dalle piatte analisi che, spesso, eminenti psico-pedagogisti ci propongono. Non è possibile che la Tv abbia l'identico impatto su tutto il territorio nazionale. A mio avviso manca, nell'analisi di questo fenomeno, il riferimento territorio-ambiente familiare. I perché i bambini vedano la Tv ed il che cosa preferiscano non può essere spiegato al di sopra e al di fuori di queste specificità ambientali. L'approccio con tale media può, evidentemente, essere o positivo o negativo, però a seconda se il telespettatore vive una situazione di «ordinazione» o di «sub-ordinazione» rispetto e alla sua quotidianità e ad ogni forma di tecnologia. Dalle nostre parti, nell'Agro-irpino, l'invasione avuta con il boom automobilistico ha tolto ai bambini la possibilità di fruire degli spazi esterni, delle vie, dei cortili e delle piazze. Laddove non si è capito in tempo che bisognava strutturare le città ed i paesi in rispondenza delle nuove esigenze di spazi custoditi (parchi, ville, giardini, isole pedonali, ecc.), i nostri bambini sono stati relegati in case-scatolette impossibili da vivere. In queste realtà, evidentemente, l'impatto televisivo assume caratteristiche sue proprie che necessitano di essere analizzate meglio ed approfondite. Questo è lo spunto che voglio suggerirvi per una migliore e più attenta riflessione sull'impatto tra il piccolo schermo e i bambini. Resto dell'idea che avere 6 anni a Torino o a Milano, ed avere 6 anni ad Agrigento o a Trapani, non sia la stessa cosa, in quanto ci si trova di fronte a «vissuti» completamente differenti. Ed è questo il «vissuto» che condiziona molte analisi. Chiedo, quindi, maggiore attenzione al bambino-ambiente, alla contestualità storico-geografica che lui vive. Rischiando, altrimenti, un appiattimento analitico ed irrispettoso dei «vissuti» socio-politico-culturali della piccola utenza. Avere, contemporaneamente, la possibilità di usufruire del parco giochi o di altre attrazioni e preferire

Bruno Lelli Livorno

Precisazione

La notizia sulla composizione della presidenza del gruppo Progressisti-federativo del Senato, apparsa sabato 7 maggio sull'Unità, contiene un errore nato dalla necessità di sintesi. Il vicepresidente Luciano Guerzoni si occuperà del coordinamento delle iniziative programmatiche. Il primo impegno riguarda le riforme istituzionali ed elettorali.

L'Ufficio stampa del gruppo

RUGGERO FARKAS

Se un giorno ci sarà un processo sul banco di legno di fronte al pretorio dove siede la Corte di Assise vedremo finalmente i volti dei mafiosi che hanno governato la Sicilia. Se un giorno qualche sostituto procuratore riuscirà ad ottenere la condanna di chi ha ordinato l'omicidio di Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione siciliana ammazzato la mattina palermitana del 9 maggio di quattro anni fa, potremo vedere le mani, gli occhi e l'espressione di quelli che per spartirsi qualche miliardo hanno fatto il nome di chi intralciava, di quel granello di sabbia che aveva tentato di bloccare il meccanismo tangenziale, la spartizione priva di scrupoli e pudore, la divisione di uno dei tanti malloppi creati apposta con leggi, decreti, ordinanze assessoriali, pronti per la divisione in percentuali già precedentemente calcolate. Se un giorno ci sarà un processo probabilmente si verrà a scoprire che un uomo è stato ucciso per un argomento che in realtà era un terreno senza l'ombra di aranci che la Regione ha pagato venti volte più del suo valore. Se un giorno ci sarà un «processo Bonsignore» in prima fila ogni mattina, per ogni udienza, seduta attenda, vedremo la vedova rompicatole, quella donna che non ama il silenzio e da quattro anni attende di guardare dentro agli

occhi di chi ha pronunciato il nome dell'intruso spiegando a qualche amico coinvolto nella spartizione che solo sbarazzandosi di lui il malloppo poteva esser diviso senza problemi e solo senza di lui l'affare sarebbe stato concluso.

Dura come una roccia

Quante giene hanno dette ad Emilia Midrio, vedova Bonsignore, a questa che sembra una «donnetta» che si lamenta e piagnucola sempre e che invece è forte e dura come roccia, convinta delle sue ragioni e del suo diritto alla giustizia, ostinata nel cercare nel muro di silenzio che rende questo diritto lontano, irraggiungibile, qualche varco, qualche crepa, un passaggio per la verità. Anche per questo ha voluto raccontare la gabbia senza rumori in cui è piombata dopo quei cinque colpi di pistola assordanti che hanno piegato la sua vita spostandone la traiettoria e ha scritto un libro «Silenzi eccellenti. Il caso Bonsignore» (edizioni «La Luna»). È il racconto di una battaglia che sembra persa in partenza, ma che non finisce perché una volontà di ferro e un amore che continuano ancora impediscono che le armi vengano deposte.

«La gente non sa quanto è difficile ottenere giustizia, quanti scogli incontrano lungo il cammino per la verità. Io ho scoperto sulla mia pelle che la giustizia non è un diritto.

to. Ho scritto cinque volte al presidente Scalfaro e non mi ha mai risposto. Il Consiglio superiore della magistratura mi ha mandato quattro righe per tenermi buona. Il procuratore Caselli ha promesso di interessarsi, perché l'inchiesta sull'omicidio di Giovanni, dopo quattro anni, è formalmente aperta, ma io non so ancora nulla. Perché continuo a spedire lettere, mandare fax, a telefonare, a «disturbare»? Perché voglio conoscere le ragioni che hanno determinato l'assassinio di mio marito, perché voglio sapere chi ha ordinato il delitto. Giovanni è stato ucciso perché era un funzionario onesto, perché ha detto no ad un affare sporco. I politici che lo avevano isolato, chi lo ha trasferito senza motivo, chi gli era contro, sono finiti in carcere o sotto inchiesta per la tangentopoli siciliana: hanno intascato miliardi e miliardi di lire».

L'esposto in procura

Avevano detto: «L'hanno ammazzato perché non ha dato il permesso all'apertura notturna di un distributore di benzina in provin-

cia». Oppure: «Era un ficcanaso insopportabile, apriva i cassettoni dei colleghi, li spiava, si impuntava su cavilli senza importanza». E ancora: «Insieme a quel Beppe De Santis, il sindacalista della Cgil, crede di poter cambiare le regole del gioco. Perché non sta zitto e ubbidisce facendosi i fatti suoi?». Quando Giovanni Bonsignore e Beppe De Santis presentarono in procura l'esposto contro l'assessore regionale alla Cooperazione, Turi Lombardo, socialista, che aveva chiesto ed ottenuto dal presidente della Regione Rino Nicolosi, dc, il trasferimento del funzionario regionale per divergenze d'ufficio, non furono in molti a capire l'importanza di quell'atto: un ingranaggio della macchina burocratica regionale si fermava e andava in senso opposto a quello voluto dal potere politico. Un anno dopo, quando Bonsignore viene assassinato, si scoprirà che quell'esposto era rimasto in un cassetto: nessuno lo aveva letto.

«Il consorzio agroalimentare è il nodo. Nessuno me lo toglie dalla testa. Giovanni si era opposto a

Libera e sola? Meglio amare dietro le sbarre

Una storia d'amore sbocciata tra le sbarre. A due detenuti non più giovanissimi sono bastati pochi sguardi scambiati in chiesa, durante la messa domenicale, e tra Lucia Pignato, 63 anni, di Avola in provincia di Siracusa, e Angelo Trusi, 70 anni, agrigentino di Licata è nato un grande amore, tanto che hanno deciso di sposarsi. Tanto che per questo amore Lucia che sconta nel carcere di Ragusa una condanna a 24 anni di reclusione per aver ucciso il marito nel 1987, ha rinunciato alla semilibertà. Angelo, infatti, sta scontando sei anni per tentato omicidio e deve rimanere in carcere.

LUCREZIA LUCCHINI

Quando la direzione del carcere ha notificato il provvedimento che le avrebbe consentito di uscire alle sette del mattino per tornare al tramonto, Lucia Pignato non ha esitato un attimo e ha risposto tranquillamente «grazie no». Ed ha spiegato che preferiva restare prigioniera per condividere sino in fondo la vita dell'uomo al quale si sente legata. I fidanzati detenuti hanno già affrontato tutti i passi necessari che, vista la loro situazione, permetterebbe di coronare il loro sogno. Nel chiedere le autorizzazioni ministeriali per potersi sposare, hanno tra l'altro precisato di preferire il rito religioso, ma se questo non fosse possibile, hanno chiesto di poter pronunciare comunque il fatidico «sì» davanti all'ufficiale di stato civile.

Lucia e Angelo si sono conosciuti nella cappella del carcere: la messa costituisce l'unica e fugace occasione di incontro tra uomini e donne. È facile immaginare, come del resto conferma anche il direttore del carcere Biagio Sapadaro che il comportamento dei fidanzati è stato sempre irreprensibile. Quando dall'incontrarsi dei loro occhi hanno intuito che c'era una corrente di reciproca simpatia, infatti

hanno chiesto l'autorizzazione per potersi vedere durante i colloqui ed hanno quindi informato preventivamente la direzione della loro intenzione di sposarsi.

Padre Giovanni Cavalieri, il cappellano del carcere, che sta curando le pratiche matrimoniali, in virtù della sua veste ha potuto seguire la vicenda sin dal primo momento, raccogliendo le confidenze dei due innamorati e cercando di aiutarli affinché la loro storia abbia un lieto fine, ha osservato che «tutti, anche coloro che sbagliano tanto, hanno diritto ad un'altra occasione nella vita, se il loro pentimento è profondo e sincero» e che «i dete-

nuti vanno aiutati sulla strada della redenzione». Il sacerdote ha aggiunto che «l'unica cosa che disturba molto» i fidanzati, «è la pubblicità che si sta facendo sulla loro vicenda, avrebbero preferito che rimanesse chiusa nel loro privato».

Quella di Lucia e Angelo non è la sola storia d'amore nata nel carcere ragusano, si parla ancora di altre due vicende «rose» che fecero «notizia» trent'anni fa. Nunziatina Ventura sposò Emanuele Straquadano che per gelosia aveva tentato di ucciderla; negli anni Settanta Paolo Casaroli, capo dell'omonima banda, scambiò il «sì» con Giulia Pasinetti, una bergamasca che si era innamorata del bandito leggendone le gesta sulle cronache.